

LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

~~~~~ Aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro ~~~~~

Esce il 15 di ogni mese  
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:  
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12,—  
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

## Il Rifugio al Pian di Bobbio, quarta casa della S.E.M. in montagna, è in costruzione

*Dopo molti studi e varie vicende, tutti i progetti e tutti i calcoli per ottenere il massimo rendimento col minor dispendio possibile, nella costruzione del Rifugio al Pian di Bobbio, hanno finalmente raggiunto il punto cruciale: il punto, cioè, dove era necessario decidere in modo definitivo sulla via da seguire. E la decisione è stata presa con unanimità di voti, e la grave e poderosa vicenda ha avuto il suo inizio.*

*Benito Mussolini, Primo Ministro d'Italia, ha detto tempo fa che era necessario finirla con le cerimonie per la posa della prima pietra, e che la cerimonia va fatta, ma per la posa dell'ultima pietra. Magnifiche parole destinate a segnare le mètte per questa Italia rinnovata, che deve sapere e sa lavorare in silenzio.*

*Per questo i lavori pel Rifugio al Pian di Bobbio sono stati iniziati senza clamori. Quando la S.E.M. chiamerà i suoi soci, essi troveranno sulla dorsale di un monte la nuova casa già finita, completa e tricolorata. In quel giorno glorioso, dando al Rifugio il nome « Savoia », con*

*speciale significato d'omaggio alla Casa Regnante, manderemo il nostro saluto di vetta in vetta, fino a Roma, all'Augusta Maestà del Re, e all'Uomo che, con tenacia di propositi e singolare genialità, conduce la Nazione verso i più alti destini.*

*In tutto questo la Società Escursionisti Milanesi non fa che continuare da trentasei anni lo svolgimento del suo programma basilare: diffusione, nelle masse popolari e meno abbienti, dell'alpinismo e dell'escursionismo. E per questo essa ha dato falangi di alpinisti e di alpini, segnando le tappe del suo cammino con opere di pace — i rifugi in montagna — e preparandosi durante l'ultima guerra un albo d'oro, come pochi possono vantare. Non va infatti dimenticato — perchè sarebbe una insostenibile offesa e per i morti e per i sopravvissuti — che sullo scarso migliaio di soci che allora contava, la Società Escursionisti Milanesi ha iscritto in questo albo i nomi di ventitrè morti in guerra, una medaglia d'oro, tredici medaglie d'argento,*

diciotto medaglie di bronzo, nove croci di guerra per atto di valore, un encomio motu proprio di S. M. il Re, sei encomi solenni, e oltre duecento combattenti, quindici dei quali sono mutilati.

Da allora la Società ha avuto un graduale sviluppo, dovuto al sopraggiungere di nuove masse di giovani entusiasti della montagna. Sono appunto questi giovani, che hanno il dovere di contribuire perchè la S.E.M. continui con lena infaticata nel suo cammino, che non è mai stato cosparso di rose, ma che appunto per questo è maggiormente degno di star vicino a quella generosa potenza, che da Roma proietta sul mondo attonito il nome glorioso d'Italia.

Perchè la Società Escursionisti Milanesi — e anche questo è bene non dimenticarlo — da trentasei anni lavora tenacemente e in silenzio, con sacrificio, disponendo di mezzi finanziari sempre limitatissimi, animata solo da quella fede salda che è il viatico dei pionieri. Piegata qualche volta su sè stessa è risorta con un gran colpo d'ali, con impeto rinnovato, per la strada che sale, senza chieder mai nulla, nè per sé nè per i suoi uomini.

Sola e con le sue sole forze, tenace e silenziosa, la Società Escursionisti Milanesi può vantarsi di seguire da molto tempo il bel comandamento del Duce: lavorare, lavorare in silenzio, per la più grande Italia.

Sola e con le sue sole forze la S.E.M. ha intrapreso ora un nuovo lavoro. Se qui se ne parla, non è per menarne vanto, ma è solo per dire a tutti i soci, e particolarmente a quelli giovani, che questa nuova fatica è degna di essere seguita ed aiutata.

Il Rifugio al Pian di Bobbio, così come si sta facendo, verrà a costare intorno alle centomila lire. Due terzi di questa somma sono già accantonati. L'altro terzo verrà raccolto, sia con economie su tutti i cespiti sociali, sia con piccoli contributi rimborsabili ottenuti dai soci.

La S.E.M. vuole, infatti, che tutti, e specialmente i soci più giovani — i quali, per essere gli ultimi venuti, godono dei frutti di un

largo patrimonio alpinistico creato dai soci più vecchi — contribuiscano a completare il capitale per la costruzione del quarto Rifugio, con tante « quote volontarie da cento lire », rimborsabili.

Il « Rifugio Savoia » sarà uno splendido e comodo e fornitissimo rifugio in una zona montana di primo ordine, ottima per le villeggiature estive, ed insuperabile nella stagione invernale. Tutti sanno, difatti, che il Pian di Bobbio è il più bello ed il più razionale dei campi di ski della Lombardia.

La Società Escursionisti Milanesi, costruendo il Rifugio in questa località, fa il primo passo verso un suo grande progetto. Il secondo passo sarà la costruzione di un trampolino per salti con gli ski, che dovrà essere il più grande e il più bel trampolino di salto non solo della Lombardia, ma di tutta l'Italia.

E ci sarà anche il terzo passo: la trasformazione totale del Pian di Bobbio in un vero e proprio campo di allenamento e di gare skiistiche, sul quale dovranno convenire gli ski di tutta la Nazione.

« Il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo » — ha detto il Primo Ministro nel suo memorabile discorso del 26 maggio alla Camera. E ha soggiunto: « Bisogna che l'aviazione sia così potente, che l'urlo dei suoi motori copra qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra ».

E sta bene. Quando questo sarà, anche il canto grave degli alpini d'Italia dovrà coprire il boato delle valanghe, e le ali di legno rapido degli skiatori dovranno oscurare tutte le nevi del confine inviolabile.

In quest'opera di intelligente preparazione, che non è aggressione ma difesa, la Società Escursionisti Milanesi vuole essere fra le avanguardie. E lo sarà con tutte le potenze dello spirito, nel nome benedetto dei suoi morti di ieri, e per volontà dei suoi vivi di oggi e di domani.





QUINTINO SELLA

(Da una fotografia di Capitanio di Brescia).

liani dovrebbero recarsi in pellegrinaggio a Oropa, dove il Grande è stato sepolto dopo la sua morte avvenuta in Biella il 13 marzo 1884.

Per onorare la memoria di Quintino Sella, nel primo centenario della nascita, la Società Escursionisti Milanesi intendeva mandare — e manderà — una corona di bronzo sulla tomba di Oropa; di più — e sarà questa la commemorazione più degna — un manipolo di suoi soci, percorrendo di vetta in vetta una vasta zona d'alta montagna, in un ciclo di sette giorni, farà in modo di trovarsi il 27 luglio 1927 al « Rifugio Quintino Sella », dove ricorderà ed esalterà la memoria del Grande Scomparsa.

A loro volta « Le Prealpi » avrebbero dovuto pubblicare due articoli, affidati alla cura del Prof. Pantaleone Lucchetti, anche lui mineralogista e filologo eminente.

Il primo di questi articoli — destinato a portare il lettore nel campo della cristallografia, nel quale il Sella fu un radiante dominatore — è quello che segue queste notizie. Il secondo, che avrebbe preso lo spunto dalla nota numero due dell'articolo che pubblichiamo, e che agli effetti della rievocazione dell'alta figura di Quintino Sella sarebbe stato il più denso e significativo, non sarà scritto più mai... Perchè la morte ha spezzato la penna in mano al nostro insigne collaboratore l'11 aprile del corrente anno. Diremo di lui prossimamente.

Per Quintino Sella non vogliamo e non osiamo scrivere di più. Preferiamo lasciare le cose così come la morte le ha volute segnare. Pantaleone Lucchetti, uomo non solo di scienza ma anche di bontà profonda, se n'è andato verso la gran luce dell'inconoscibile e vi avrà certo incontrato il grande Maestro, che egli voleva compiutamente onorare. I loro spiriti si sono indubbiamente ritrovati, scambiandosi quello che non sapremo e non potremo mai dire. E' meglio che noi, piccoli uomini, non turbiamo il grande mistero.

## QUINTINO SELLA (CENTENARIO DELLA NASCITA)

« Il Padre dell'alpinismo italiano »,  
(« Prealpi ») (I).

Quintino Sella — « il Padre dell'alpinismo italiano » — il radiante (dal Valentino — di Torino) della scuola cristallografica moderna in Italia — può dirsi, a ragione, il genio dell'Alpe.

La passione dell'Alpe l'aveva nel sangue —

QUINTINO SELLA nacque a Mosso Santa Maria il 27 luglio 1827. Mineralogista, alpinista e uomo di Stato, fu per tre volte Ministro delle Finanze, dal 3 marzo all'8 dicembre 1862, dal 28 settembre 1864 al 31 dicembre 1865 e dal 14 dicembre 1869 al 10 luglio 1873. Nel 1866 venne anche nominato Commissario del Re nel Friuli. Capo della Destra parlamentare, propugnò la liberazione di Roma, e promosse l'istruzione professionale e le casse postali; rinnovò l'Accademia dei Lincei. Resse anche il Ministero della Pubblica Istruzione dal 18 maggio al 5 agosto 1872. Come Ministro delle Finanze viene giustamente considerato il restauratore dell'E-rario italiano. Fu lui che il 15 dicembre 1869 proclamò alla Camera le « economie sino all'osso ».

Nel 1863, dalla sublime altezza del Monte Viso, Quintino Sella gettò le basi del Club Alpino Italiano. Di ritorno da questa ascensione, vennero mandate da Torino in ogni parte d'Italia delle circolari per raccogliere adesioni. Il 23 ottobre del 1863 si tenne nel Castello del Valentino la prima adunanza generale dei soci: più di duecento. La Società si costituiva sotto il titolo di Club Alpino, che nel 1869 si chiamò Italiano. Infatti, sin da principio, Quintino Sella e i pochi che con lui promossero la costituzione del nuovo Ente, vagheggiarono l'idea di farne un'istituzione nazionale.

Tutti sanno quanta strada abbia fatto da allora questa idea geniale e feconda di bene; nè occorre citare le innumerevoli benemeritenze del Club Alpino Italiano: sono cose ormai conosciute.

Ma oggi ricordare Quintino Sella è un dovere per ogni alpinista italiano; e tutti gli alpinisti ita-

poichè « Sella » e « serra » sono una cosa sola (2) — mentre della mirabile manifestazione della « serra » (resegoni e grigne — dal latino « serra » sega) — il dente dell'Alpe — il « cristallo » (di rocca, essenzialmente) — il Sella fu studioso dei più sagaci — da porsi, col Weiss e col Miller, in immediato contatto col fondatore della cristallografia, l'abate Haiüy.

Difatti colla sua brillante applicazione dei

« determinanti » il Sella può dirsi l'integratore della legge fondamentale che plasma il cristallo — « la legge di razionalità dei parametri — dell'Haüy ».

*Legge di razionalità dei parametri?!* — il tormento delle scolaresche di « Scienze » — il principio sorprendente che scaturisce studiando i cristalli al « goniometro » — la netta distinzione fra « solido geometrico naturale » (cristallo) e « solido geometrico artificiale » — poichè quello, e quello soltanto (il cristallo) è « razionale! ».

Il mistero dell'Alpe? — sicuro! — vediamo per tanto di chiarirlo.

Come l'astronomo (col sussidio del « sestante ») dal valore angolare di due visuali deduce il « paralasse » — il cristallografo, col sussidio del « goniometro » deduce « assi e parametri ».

E poichè la « legge di razionalità dei parametri » — più precisamente — è quella che lega ogni gruppo di « derivate » alla rispettiva forma « fondamentale » — vediamo di chiarire cosa si intenda per questa e per quelle.

Sulla faccia quadrata di un dado — un cubo — di cartone — segnate le due diagonali — poi, con un rasojo, tagliate il cartone secondo queste — e sollevate per la punta i quattro lembi — supponete di aver fatto altrettanto su ognuna delle altre cinque facce del cubo (forma « fondamentale ») — e ne avrete tratto (« derivato ») un « cubo.piramidato » — e ne potreste avere diversi — a piramide più o meno acuta — sollevando più o meno.

Anche in natura la stessa sostanza può presentarsi cristallizzata in « cubi.piramidati » invece che in « cubi » — ma i « cubi piramidati » a piramidi più o meno acute (forme « derivate ») non sono molti; ad un cubo piramidato per sollevamento, si direbbe, per « uno » — non ne succede che un secondo a sollevamento per « due » — ed un terzo per « tre » (e così di seguito — di solito non oltre il « sette ») — ed in questo consiste appunto quella « legge di razionalità, o di esattezza » (legge delle distanze multiple) che distingue le « derivate » naturali fra loro — e da quelle infinite intermedie che l'arte potrebbe ottenere foggando cartone (sollevando gli accennati lembi man mano, punto per punto).

E poichè (calcolo trigonometrico) dato l'angolo di sollevamento (avvertito al « goniometro ») è possibile calcolarne l'altezza (paralasse e parametro) — ne segue (misurato l'angolo) determinato il cristallo — ossia « calcolato » — quotato o « notato » — e il metodo di « notazione » varia da studioso a studioso.

\*\*\*

Il naturalista antico i cristalli si limitava ad ammirarli — fino a farne però l'emblema del Signore (Dio, Luce — rappresentato dalle gemme

o « luci ») — il che potrebbe subito renderci ragione del fatto che presso gli antichi la sigla XX valse a un tempo cristallo (luce e splendore) nonchè Cristo (Dio o Luce).

Ne sorgeva così quel « Razionale » che, formato dalle dodici gemme maggiori (luci e soli) — e precisamente in « cristalli intatti » (naturali) — stava sul petto di Aronne « il Sacerdote » ad esprimere « Dio, Luce e Verità ».

Concetto che riappare subito coll'ebraico « Jah » Dio, e « ia.halom » nome ebraico del diamante — « ia.schepeh » berillo — le due gemme (luci) maggiori del « Razionale » — cfr. il greco « ya.los » vetro e cristallo — latino « ja.spis » diaspro o ja.spide — celtico « ja » ghiaccio — voce colla quale si arriva al noto francese « ja.is » [letteralmente (dal greco « is » come) « come il ghiaccio »].

E trattasi di un concetto che riappare mondialmente col sanscrito « dia » luce, stella e Dio — radice chiara in « dia.mante » — nonche in « dia.dema » e « Dia.na » — letteralmente « la madre delle luci » (arabo « dia.na » religione — ossia Luce e Dio).

Aggiungasi il copto-harrar (glossario Robecchi Bricchetti) « hoda » idolo (un Dio minore) intendasi una stella — ed « odem » nome ebraico (Hoefer = 290) della prima gemma del Razionale — « adú » neo.sanscrito (Modigliani — Nias) di idolo — ed « adù » (Massaja) etiopico di Sole (= Osiride — onde anche « Adu.a » = « Elio.poli ») — tutte voci che prendono senso dall'ebraico « hadbah » splendido, venusto e bello — arabo « adá » risplendere — onde certo anche il sassone (Tramater) « Mag.ada » Venere (letteralmente il gran splendore) — greco « ada.mas » diamante ed acciaio, il rilucente (certo l'accennato « odem » del Razionale — cfr. arabo « ma.âdan » metallo — albanese « m.adem » idem — irlandese « e.adam » ferro, il rilucente) — « Adod » il Re degli Dei fenici (il Sole) = « Ado.neo » nome arabo del Sole (Declastre-Mitologia — I, 23, 26) — arabo « hadid » ferro il rilucente.

Aggiungasi ancora: — « hal » ebraico di luce e splendore — « Allà » il genio scopritore del metallo « il lucichio » (Calepino — voce metallum) — greco « hal.os » il sale cristallino, rilucente (cfr. salgemma) — arabo « helál » mezzaluna — « Alma » in tutto l'Oriente Venere (Tramater) l'astro diamantino — onde appunto « almás » nome arabo del diamante — letteralmente « come Venere » (il che spiega come ne avessero in comune il simbolo) — « Al » « Allah » arabo di Dio, la luce in sè — e propriamente il Sole od « al.ios » dei doric — il greco « el.ios » ossia la « prima luce » — onde anche Adamo a Dante (Parad. XXVI, 134) « El s'appellava in terra il sommo Bene » (la Luce — il Sole).

E trattasi del concetto che riemerge con « jah »

ebraico di *Dio* = « rah » egizio di *sole* (etiopico « ra.bbi » Dio — letteralmente « il padre sole » — onde anche « rabbino ») — il tutto cioè da quella radice « ra » « rah » = sole (cfr. « ra.ggio ») che spiega appunto il « razionale » — un complesso di gemme o « soli » — simbolo del Signore, il Sole.

Così come (per « s » = « r » — teorema classico) l'anglo-sassone « os » Dio (cfr. « os.tia ») è una identità col persiano « hor » sole (ebraico « or » *splendore e luce*) — aggiungasi il sanscrito « as » Dio = « vas » sanscrito di *sole* — ed il dantesco (Inf. — II, 28) « Vas » = S. Paolo (la « luce eletta » — il divo un Sole) — mentre per « g » = « l » (teorema classico) anche le due voci sanscite *Bha.ga*, Dio, e « *bha.la* » sole, sono una identità (radice « bhâ » sanscrito di *luce*).

\*\*\*

Resta a chiarire — poichè la voce manca al mondo arcaico — come chiamassero gli antichi i « cristalli » — li dissero « gemme » — di che abbiamo appunto avanzo in « sal.gemma » per « sale cristallino » — così come più tardi (dai chimici e fucinatori) furono detti « vitrioli » e « sali » in generale (= soli) — onde anche la nota « sal.bandà » o « fascia (*bande* dei francesi) cristallina » avvolgente i filoni metalliferi.

NB. — Anche il sanscrito « accha » cristallo, e l'Equatorio (Casati) « acco.i » sale (il cristallino) — così come l'etiopico « kokit » acci.ajo e ferro (rilucenti) e l'ebraico « ze.chochit » cristallo e stella, ribattono il concetto che cristallo, cielo e Dio, sia stato per gli antichi un Ente solo (luce e splendore).

Così come lo ribattono : — il sanscrito « go », acqua e luce (cfr. — una gemma = « una bell'acqua ») — il copto (Massaja) « gù » fuoco (il rilucente) — sanscrito « gut » lucere, voce alla quale il Mayer (citato dal Pictet — III, 423) riferisce il tema tedesco « gutha » Dio — letteralmente « il padre della luce » — il vedico Nârâyana [cfr. etiopico « nûra » *luce* (Dio) — Equatoria « noro » *cielo*] che « ayant crié les eaux » ne prese il nome — « cest-à-dir celui qui se meut sur les eaux ce qui rappelle singulièrement le second verset de la Genèse » (Pictet — III, 419) — intendasi il riflesso, splendore e luce (« go ») dalla quale l'acqua [lo specchio del sole — cfr. *sp.elio* (specchio) ed *elio*] prese il nome (e Dio) — così come dal sanscrito « was » luce, e dal tedesco « sehr » molto, il tedesco disse l'acqua « was.ser » (cfr. « âw » persiano di *acqua* = « av » sanscrito di *lucere*).

\*\*\*

Resta infine a domandarci la ragione immediata e prima della voce « cristallo » — il greco « krystallos » propriamente il *cristallo di rocca e gemma* in genere — ma da prima (Schenkl) *ghiaccio e gelo* — come ne fanno prova il greco « kryos » gelido, e l'albanese « shkrij » sgelare (« kry.es » albanese di *polo*, la regione del *ghiaccio* — *kry.pa*, sale).

Trattasi cioè di una radice onomatopeica « kri » = ghiaccio o « klich » dei celti (Sulzer — 151) — scovata da Dante (Inf. — XXXII, 30) collegatamente al « Tabernicch ».

Ossia nella vitrea « lama » di Caina — dove il ghiaccio fa « sì grosso velo » chè se Tabernicch — vi fosse su caduto... — non avria pur dall'orlo fatto *cricch* ».

\*\*\*

Conclusione : — intesi sul valore di convenzione (scarsamente scientifica) della voce « cristallo » — quale può essere la definizione generica, semplice ed esatta del solido così denominato? — dicasi « *poliedro naturale* — anzi *razionale* ».

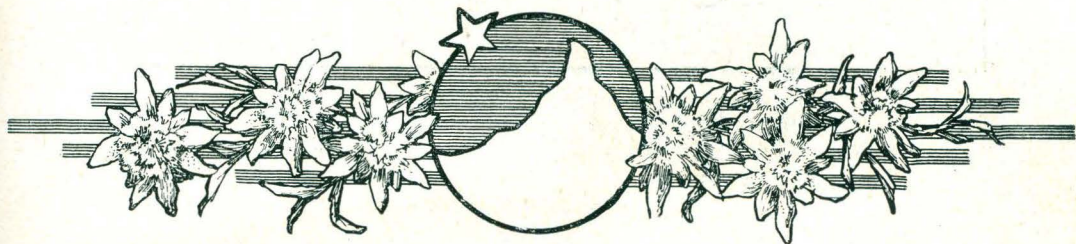
NB. — Poichè specificamente (dal greco « hedra » base) le forme specifiche dei cristalli (dalle molte « basi » o « faccie ») sono dette : — « tetra edro » — « esaedro » (o cubo) — ottaedro » — « dodecaedro » — ecc. ecc. — e si dovrebbe sempre aggiungere « naturale » — ne segue che il cristallo in genere deve dirsi « poliedro naturale » — e più esattamente « razionale » (così come diciamo « poligono » l'ingenero del « pentagono » « esagono » ecc.).

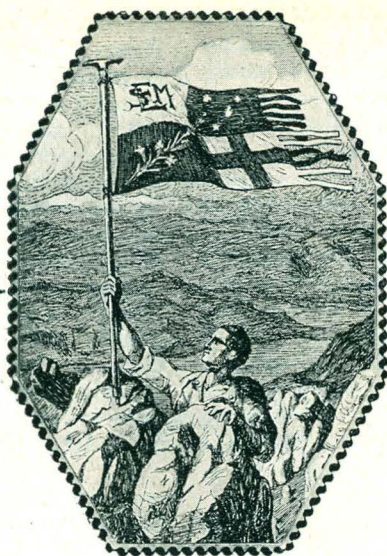
Prof. PANT. LUCCHETTI

#### NOTE

(1) — In occasione della inaugurazione del suo primo congresso (21 marzo — 1924 — a Biella — patria del Sella) — la Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale (« Prealpi — 1925 — pag. 59).

(2) I Sella — nipoti del Padre degli « Scarponi » — odiernamente segnalati alpinisti nel Caucaso — confermano l'indole di Famiglia — e tutti insieme sono splendido esempio del teorema dantesco « E se il mondo laggiù ponesse mente — Al fondamento che natura pone ». (Parad. — VIII, 142) — poichè trattasi evidentemente (e potremmo provarlo fin d'ora con esempi a josa) di una fioritura dell'ebraico « selah » *pietra e rupe* — onde anche la biblica « Sela o Petra » prodigiosamente lapidea, recentemente ricordata nella « Domenica del Corriere » (16 gennaio 1927).





## ASCENDI!

*Fratello, ascendi! nè ti stanchi l'erta  
de la montagna ripida e rocciosa:  
di balza in balza attingi a la deserta,  
bianca di nevi, landa silenziosa.*

*Senta il piede tremar la rupe incerta  
e lampeggi nel riso l'animoso  
pupilla a la voragine che, aperta,  
sotto di te si offra minacciosa!*

*Fratello, ascendi! e sia l'immanente  
vetta per te e te saluti l'onda  
trionfale del sole rinascente!*

*Aquilotto solingo, là piantato,  
lascia che tutta l'anima s'effonda  
ne l'azzurro del cielo immacolato!*

MARIO PORINI



Aderente alla Federazione Italiana dello Ski

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

## Con gli ex alpini in Val Formazza

Come tutte le cose d'Italia in quest'epoca, anche la macchina del signor Giovanni Marazza, che gentilmente ci ospita, è già che freme in ansia di lanciarsi verso le più alte regioni, automobilali (si dice così) della valle Antigorio.

Un sole meraviglioso impolvera di rosa le bianchissime vette che fanno da anfiteatro alla medioevale cittadina di Domodossola, l'azzurro più terso completa lo sfondo del meraviglioso suo colore e lo spirito entusiasta incornicia di gioia la giornata ideale che sorride di compiacenza ai nostri sguardi, ricevendo, come una sposa in procinto di nozze, le nostre lodi, i nostri complimenti, i nostri più fervidi auguri.

Ed eccoci in cammino: non è il caso qui di una descrizione panoramica della amenissima valle che porta su su fino alle cascate del Tòce. Strada maltenuta ma sempre pittoresca; paesini lindi, caratteristici, puliti; centrali elettriche colossali di una loro particolare architettura, in perfetta intonazione col paesaggio; *tourniquets* da far paura alla più esperta mano capace di guidare un volante; e poi verso Formazza, l'amplificarsi della valle sulla quale strapiombano teorie di pini e di pinete emergenti da candidissime coltri di neve; quella neve che gli alpini quest'anno hanno voluto testimone dei loro prodigi di resistenza e di salti sui lunghi pattini di legno.

Ecco perchè la valle è tutta in festa, ecco perchè convergono lassù le speranze dei campioni che appartennero a quel corpo, ecco perchè i valligiani sono pieni di speranza per i loro, non per falso orgoglio, ma perchè sono essi, i formazzini che da tempo in tutte le gare sciatorie d'Italia, hanno sempre avuto l'ambitissimo onore di esser portati in prima linea.

Le partenze sono quindi piene di buoni auspici per tutti, ma particolarmente per quella squadra che è quotata indubbiamente come la migliore.

Dei nostri della SEM c'è una rappresentanza ragguardevole in due squadre formate all'ultimo momento: una composta da Del Torre, Barbieri e Bettega, e l'altra da Omio, Camagni, Zamboni e Crosio. La seconda di queste squadre, costituite più che altro per spirito di corpo, una vittoria l'avrebbe già se invece di considerare il tempo impiegato a fare il percorso, si fossero considerate le età dei quattro ardimentosi, cui nessun cimento fa paura e che non disarmano ancora ed invece sfidano implacabili il tempo e le difficoltà, pur di rispondere agli appelli dei soldati... dalla «lunga penna nera».

E' quindi con vivissima compiacenza che vediamo partire questi sette *nostri* e pensiamo, anzi abbiamo la certezza assoluta che con questi uomini, l'onore delle armi sarà sicuramente salvato.

C'è una banda che intona in quel momento l'*Inno degli Alpini* e le fatiche note che la banda valligiana eseguisce egregiamente sotto la direzione del Maestro Giuseppe Vaiani, sono come il più lieto auspicio, come il più fervido saluto a tutti i partenti che si perdono lontano.

L'attesa, calcolata, è spesa dai restanti in esercitazioni di ski in commenti e previsioni sui primi che taglieranno il rosso traguardo posto sotto la scivolata finale. La musica inganna il tempo continuando a suonare e l'ispirazione musicale ed il fiato sono tratti da una mezza dozzina di fiaschi che stanno a semicerchio in terra, davanti ai suonatori.

Ma un punto nero si disegna sulla via dei concorrenti che è segnata da numerose bandierine rosse e gialle. Infatti a grandi passi si vede avan-

zarsi uno sciatore in maglia azzurra. L'entusiasmo scoppia irrefrenabile. Non c'è più dubbio: è uno della Formazza... E il N. 34, Pio Imboden si precipita (è la vera parola) per gli ultimi 200 metri di discesa e passa primo il traguardo freschissimo. La musica, sempre la musica che sta battendo un suo *récord* speciale di resistenza, lo saluta con un inno alpino, mentre il baldo campione è vivamente complimentato dai presenti.

Ma ecco il secondo. E' naturalmente un formazzino: Saverio Antoniotti e da questo punto i settanta concorrenti iniziano la serie degli arrivati quasi tutti, meno tre, in tempo massimo, tra questi, naturalmente, le due squadre dei nostri, che giungono verso mezzogiorno, a un'ora circa di distanza dai primissimi. Il bravo Del Torre, che vestiva la maglia rossa degli skiatori della SEM, ha potuto così farsi classificare primo come sciatore cittadino (non valligiano) e primo come ufficiale-sciatore. Di più la squadra da lui guidata venne classificata prima delle squadre non valligiane.

Appena dopo il secondo, un applauso speciale però, aveva salutato l'arrivo di due vecchi sciatori della valle Formazza. Sono Francesco Anderlini della classe del 1860 e Gabriele Ferrera, cugino del campione Luigi della classe 1861 che meravigliarono i presenti arrivando cantando, non senza un accenno, dopo arrivati, di *fox-trot*, tanto è il loro intimo compiacimento per aver superato la prova (nessuno giurerebbe che hanno fatto tutto il percorso, tanta è la gioia di aver ritrovato le loro vecchie energie di pionieri dello sport dello sci), tanto più che il primo ha al suo attivo la fondazione del Club degli sciatori di Val Formazza, di quelli che dovevano più tardi diventare i migliori campioni d'Italia.

\*\*\*

Il diversivo di una valanga precipitata da un canale del monte che è proprio in faccia al traguardo e che ha fatto scappare per un momento dal posto di osservazione pubblico e giuria, non si riduce ad altro che ad un episodio di movimento imprevisto della giornata. L'attrattiva maggiore è ora la colazione e ne abbiamo ben diritto, chè l'aria lassù è fatta per lo stimolo dell'appetito, quando non assume l'aspetto comune negli ex alpini, di famelica brama.

Ecco perchè la giornata ha il suo più chiassoso episodio nell'ardente consumazione di quanto ben di Dio è stato preparato per il simpatico convegno alpino.

La musica che aveva eseguito forse sessantasette suonate quanti furono i concorrenti arrivati (una suonata per uno) continua imperterrita, accompagnata questa volta dal coro che canta a gran voce le vecchie e nostalgiche canzoni alpine.

Ottima cosa questa che trova sempre l'alpino in prima linea a dare tutta la resistenza dei suoi polmoni... l'alpino che è il tradizionalista della simpatica abitudine di non contaminare le regioni alpine di banali canzoni moderne, per mantenerle invece sempre in perfetto stile colle glorie del nobile corpo al quale appartiene.

Ma un richiamo ci raduna al trampolino dei salti. Sono le tre del pomeriggio. La giornata è nel

suo massimo splendore di sole, di neve e d'azzurro.

Allo spettacolo di bellezza, s'aggiunge ora quello di forza. I salti che si compiono, non sono, relativamente, nè molto alti, nè molto lunghi, ma chi vede precipitarsi da quell'altezza un Imboden o un Ferrera, saettare nell'aria e scivolare con la velocità del fulmine fino al termine della pista, rimanendo in piedi o facendo certe cadute da divaricare le gambe di un minotauro preistorico, non può che guardare con meraviglia questi uomini d'acciaio, non può non sentirsi orgoglioso che questi uomini, già soldati d'Italia, appartengano all'Italia.

L'esibizione dei salti è dunque fatta unicamente da una decina d'uomini di Formazza e del Lecchese e chiude meravigliosamente la giornata bella senza confronti e come manifestazione di forza e come offerta di attrattive naturali, chè la Valle Formazza non avrebbe potuto vestire abito migliore per accogliere i nostri ex alpini nella nuova gara delle loro virtù civili, in una meravigliosa evocazione di quelle militari.

\*\*\*

Quando ritorniamo, le ombre del tramonto sono già calate sulla scena del grande anfiteatro. La congestione della strada nevosa non impedisce la corsa al precipizio verso la stazione di Domodossola dove convergono quelli che non parteciperanno al pranzo ufficiale con relativa premiazione, che si terrà la sera stessa all'Hôtel Terminus.

A noi che partiamo, basta la soddisfazione di aver ammirato i campioni nelle loro esibizioni personali e non desideriamo che un po' di riposo, il quale c'è consentito nell'accelerato che ci porterà alla nostra città.

Il campione del volante, che mi ha ospitato nella sua « Ansaldo », il signor Giovanni Marazza ha fatto di tutto per farmi prendere un treno più celere. Non ci siamo arrivati, ma il ritardo ci consente la conoscenza di un altro campione.

E' un amore di bimba che i coniugi Ritter, come me ospitati gentilmente nella stessa macchina e che sono venuti a salutarmi al momento della partenza, mi presentano come prodotto genuino della loro intesa italo-elvetica.

Poichè per la neve della Val Formazza si era fatto ammirare un altro bimbo di pochissimi anni, un bruscio cogli sci come io non avevo mai visto così coraggioso e disinvolto, non ho potuto far a meno di pensare come mentre, noi vecchi sciatori caliamo di coraggio e di forza, altri vengono a prendere degnamente il nostro posto nell'arringo di tutte le competizioni.

Così, nell'amore di bimba ed in quel bruscio, io ho visto la continuazione di tutte le virtù in diminuzione per la legge fatale della caducità delle cose, perchè un'aurora era vicina al tramonto ed un sole sarebbe ben sorto il mattino dopo dalle ombre della notte più nera. Le leggi della natura applicate a quelle della vita, le leggi della vita applicate allo sport.

GIOVANNI MARIA SALA



....avete le montagne tutte per voi soli, e con dei pendii meravigliosamente imbottiti di neve.... (fot. Rampont)

## TECNICA DELLO SKI:

# Lo ski in primavera

Verso la fine di febbraio gli alberghi si svuotano e la folla se ne va, perchè poche persone sanno che il mese di marzo è certamente migliore del dicembre per lo ski, e che spesso è anche migliore del gennaio; aprile poi è il mese durante il quale si producono le nevicate più abbondanti. L'inverno alpino è lunghissimo: comincia in generale in ottobre e dura fino al maggio.

Lo ski in primavera ha numerosi vantaggi sullo ski in inverno.

E' esatto che la neve farinosa non è comune in marzo ed è sconosciuta in aprile, salvo che nelle forti altitudini o subito dopo una nuova caduta di neve; ma se la neve farinosa è certamente la superficie ideale per gli ski, la buona neve primaverile è, press'a poco, altrettanto gradevole. La « crosta da Telemark », che è la neve caratteristica della primavera, è più facile e più sicura della neve farinosa. La neve farinosa nasconde talvolta una roccia o una barriera tradizionale, mentre la crosta da Telemark è fissa ed irrompibile sotto lo strato superficiale di neve molle, ed è certamente la più sicura per la velocità e le rapide voltate.

La neve farinosa e inconsistente d'inverno viene lanciata sulle rocce e le nasconde, ma in primavera la neve s'incrosta di notte e non può essere lanciata o intasata, di modo che le rocce appaiono ordinariamente come degli isolotti nettamente separati dalla neve circostante. Il calore della roccia, sotto l'azione potente del sole pri-

maverile, provoca il disgelo della neve tutt'intorno e rende così chiaramente distinto perfino il sottile fil di cresta affiorante d'un sasso.

Lo ski in primavera è assai meno capriccioso dello ski in inverno. Nel cuore dell'inverno la neve rischia sempre di essere sciupata dal föhn o dal vento piovoso; avvenuta la completa rovina, solo una nuova nevicata può efficacemente riparare il male. La maggior parte degli skiatori hanno visto in inverno, dopo una caduta di pioggia, tre o quattro settimane di tempo splendido senza la minima traccia di neve polverosa sotto i tremila metri.

In primavera la neve non viene mai rovinata in modo durevole. Il sole primaverile è così potente da fondere completamente la superficie nevosa durante il giorno, in maniera che, dopo il gelo notturno, la crosta dell'indomani si ritrova sensibilmente eguale, qualunque siano state le circostanze anteriori. Una giornata di pioggia in marzo porta via un po' di neve, ma la cosa ha scarsa importanza, perchè in marzo vi è sempre neve a sufficienza sulle Alpi, mentre d'inverno la pioggia significherebbe crosta gelata e dura, e ciò per giorni e giorni. In marzo, alla levata del sole, la crosta dura disgela, e avrete così crosta dura all'alba, crosta da Telemark quando il sole la batte in pieno, e una meravigliosa neve finemente granulata e cristallina verso la fine del pomeriggio.

Lo stesso dicasi quando c'è vento. Il vento non

può modificare la crosta (1), e non ha praticamente alcun effetto su una neve che è stata prima incrostata e poi rifusa, dall'alterna vicenda della notte e del giorno. Se il vento soffia, in marzo, subito dopo una nevicata, può essere dannoso perchè la neve intasata dal vento è più resistente al sole, e occorrono talvolta quattro o cinque giorni di sole per fondere completamente una crosta gelata originata dal vento. In primavera il vento è dannoso, adunque, solo quando si mette a soffiare dopo una nevicata fresca, e anche in questo caso l'effetto disastroso scompare in qualche giorno; mentre, invece, d'inverno la neve rovinata dal vento resta tale, fino a quando una nuova abbondante nevicata non sopraggiunge a coprire la zona danneggiata.

La primavera è quindi più promettente dell'inverno, perchè pioggia o vento significano soltanto una interruzione d'uno o due giorni per ben skiare; mentre d'inverno la pioggia o il vento possono significare il rinvio dello skiare bene fino alla successiva nevicata riparatrice.

Vi sono molte più varietà per lo ski in primavera che non d'inverno. D'inverno, uno skiatore può aver neve farinosa perfetta durante giorni o settimane, e il Telemark può diventare assolutamente perfetto, a detrimento delle voltate su neve dura; ma in primavera egli avrà tutte le qualità di neve, e tutti i sistemi di virata gli saranno necessari.

In primavera, durante una stessa giornata, potrete far dello ski al mattino per tempissimo su della crosta perforata; poi, durante la mattinata, su della crosta da Telemark (e cioè, superficie ammorbidita superficialmente, anche per una profondità di 5 a 8 centimetri); nel pomeriggio su neve farinosa, lungo i pendii Nord; verso il tramonto, su neve granulata, rapidissima; dopo il tramonto su una leggera crosta fragile che con-

sentirà il Telemark, ma che continuerà lentamente a indurirsi e ad aumentare il suo spessore fino al punto da non permettere che le voltate con salto.

Un'altra attrattiva della primavera è il fatto che i giorni sono molto più lunghi, e che il freddo praticamente non esiste. Avete le montagne tutte per voi solo e della neve vergine su dei pendii che, d'inverno, sono spezzettati da innumerevoli tracce. In primavera, invece, nessuna traccia può resistere all'azione d'una sola giornata di sole (2). I pendii che sono di solito spazzati dal vento durante l'inverno, sono meravigliosi per lo ski in primavera.

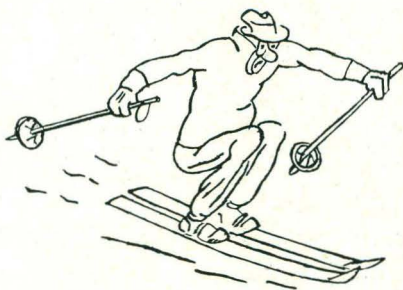
Ora, senza dubbio, il lettore obietterà che lo ski in primavera è pericolosissimo, perchè la maggior parte delle valanghe si staccano in primavera. Ciò è perfettamente vero; ma è altrettanto vero che le valanghe primaverili, benchè più numerose, sono abitualmente più facili da evitare. La questione viene da me discussa in modo esauriente in altra parte. Qui posso soltanto riconfermare la mia convinzione personale che, in fatto di valanghe, uno skiatore provetto e provato non corre maggiori rischi in primavera piuttosto che in inverno.

ARNOLD LUNN

(Trad. di Mops).

1) Il vento può tuttavia trasportare della neve molle su della crosta, colmandone le depressioni e creando così una superficie dove s'incontrano alternativamente tratti di crosta e tratti di neve molle e attaccaticcia (n. d. a.)

2) Le tracce possono sussistere nel senso che all'indomani si può sempre dire che vi sono stati degli skiatori in un determinato pendio, ma quanto rimane di tali tracce, in primavera, è assolutamente insignificante, e non disturba affatto la discesa, come avviene invece d'inverno (n. d. a.)





Il Gran Zebrù (Königspitze) dalla strada del Passo del Cevedale.

(fot. rag. G. Armani)

PAGINE DIMENTICATE:

## La conquista della Königspitze

Magnifica come il sogno di un Poeta, maestosa come una possente regina, si eleva verso il cielo a 3857 metri, questa montagna bella, questa signora dei monti, circondata da una coorte di altre superbe montagne, nel gruppo dell'Ortler-Cevedale.

A questo gruppo di alte montagne si accede (per chi proviene da Milano) attraverso l'Alta Valtellina, toccando Sondrio, Tirano, poi Bormio e poi, generalmente, per la Val Furva.

La Königspitze è indubbiamente la più bella montagna dell'intero gruppo dell'Ortler e, per conseguenza, tra le più visitate del gruppo stesso.

Molto variato è l'aspetto sotto cui si presenta vista dai diversi punti. Dal versante italiano, verso Valle Zebrù, cadono pareti ripide e nere, come opere di titanici levigatori, solcate dalle rughe millenarie di lunghi canali; e così per la sua somiglianza con il vicino Zebrù che le sta a nord-ovest gli italiani la vollero nominare « Gran Zebrù », nome che però è poco divulgato e che probabilmente non attecchirà mai.

Veduta dalla Valle Martell essa si presenta invece come una piramide veramente di regale maestà, con degli spigoli netti e regolari; e da tale suo aspetto le fu imposto il nome di Königspitze oramai quasi universalmente usato.

Verso la Valle di Sulden, poi, questa montagna offre una immane parete corazzata di ghiaccio,

dai margini arrotondati, e una elevata calotta; questa visione giustifica il nome di « Königswand » o parete ghiacciata, usato dagli abitanti di Sulden per designarla.

La Königspitze, sulla quale le Biblioteche Alpine vantano pure parecchie pubblicazioni tedesche, italiane e inglesi (tra le quali, per citarne una delle migliori, la « Engadin-Ortler Dolomiten » di Theodor Wundt - Edizione Greiner e Pfeiffes - Stuttgart, pag. 153 e seg.; e, più modesta ma assai utile e apprezzatissima, la chiara monografia illustrata di Walter Laeng - edita a cura del G. L. A. S. G.) fu salita completamente per la prima volta dagli alpinisti F. F. Tuckett, H. E. ed E. M. Buxton con le guide Chr. Michel di Grindelwald e F. Biener di Zermatt, il 3 agosto 1864.

A questo punto è da osservarsi che la critica nega il vanto della prima ascensione allo studente di teologia, Stefano Steinberger il quale, conforme la propria relazione vi sarebbe salito dallo Stelvio in 6 ore il 24 agosto 1854. E avrà proprio ragione la critica? In genere di prime ascensioni — (senza offendere l'altissima classe) — gli alpinisti sono come... i cannibali. Si mangerebbero l'un l'altro, ovvero si porterebbero via il boccone l'un l'altro, se bocconi potessero chiamarsi le vette vergini o le vie nuove di cui oggi vanno a caccia... con la piccozza, beninteso.

La prima ascensione completamente italiana della vetta della nostra montagna, fu compiuta il 28 agosto 1882 dall'ing. P. Pogliaghi con le guide L. Bonetti e B. Confortola, e finalmente la prima ascensione di « alpinista solo » fu compiuta da L. Purtscheller il 14 agosto 1883.

Anche il gentil sesso... debole vanta però diritti in materia... piuttosto forte e abbiamo quindi la prima ascensione di signora compiuta il 20 agosto 1879 da H. Tauscher-Geduly.

Le diverse vie per le quali si può salire a calpestare la bella testa candida e ardita della Königsspitze, da cui si gode una magnifica vista su quasi tutte le Alpi, sono più o meno difficili e pericolose, ma sono tutte assai interessanti. A titolo di curiosità, per citare un particolare, la via Minnigerode (così detta dal primo alpinista che salì per tale... via) che si compie salendo quasi nel mezzo l'immensa parete ghiacciata di destra che si vede nella unita illustrazione, esige grande lavoro di piccozza dovendosi incidere oltre millecinquecento scalini...

Su dalla Valle di Sulden, dove mormorano le cascate armoniose di freschi ruscelli, essa si eleva potente con i suoi contrafforti, nel silenzio grande della selvaggia libera natura, rotto soltanto dal crosciare ruinoso della valanga o dal tuonare dei ghiacci fendentisi; si aderisce scin-

tillando magicamente nel sole quando ride festoso l'azzurro del cielo, nascondendosi cupa nelle umide nebbie che corrono ad avvolgerla con impenetrabile velo quando la bufera scuote con sataniche urla la sua irsuta criniera. E allora, giù, la Valle di Sulden si affosca e geme attraverso gli abeti impauriti, e il cantar gaio delle acque scherzanti diventa il pianto delle acque fuggenti.

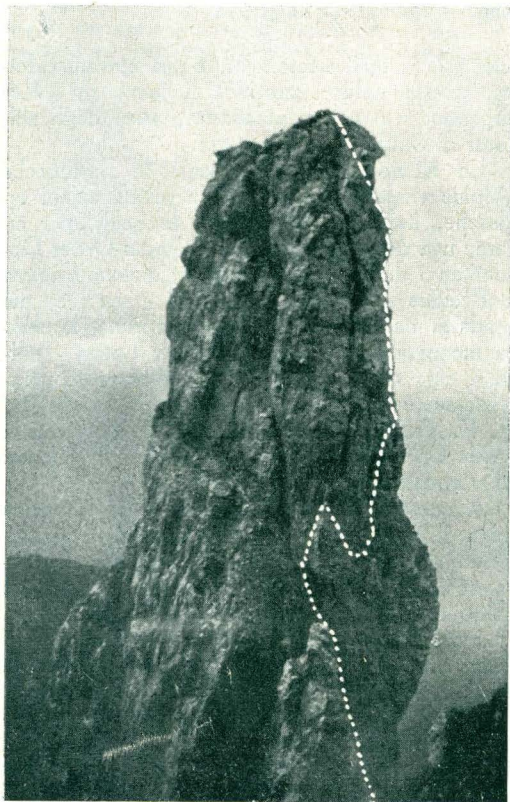
Chi non ricorda la valle di Sulden o Sölden sopra cui « rugge il Murzoll »? Dove già visse nel 1800 circa, una Wally e un Giuseppe Hagenbach, innamorati, che mentre tessavano sogni di felicità e d'amore cantando insieme:

*...noi vivremo in un mondo ignorato.  
Peregrini a una spiaggia fiorita  
chiederemo un asilo incantato.  
Là su prati, tra rose e viole  
noi vivremo una placida vita...*

furono i loro giovani sogni lucenti troncati dalla valanga crudele che rubò, infranse e seppellì le loro vite fiorenti?

Ah, povero Alfredo Catalani, non dobbiamo ringraziare un pochino anche la Königsspitze per l'affascinante pagina di musica appassionata che ci hai regalato?

FAUSTO GNESÌN



## Torrione Fiorelli

(Grigna Meridionale)

Via nuova per la parete nord-ovest

(13 Giugno 1926)

Seguire la via comune fin dove questa valica il contrafforte addossato sopra la caverna.

Dopo il primo camino uscire a destra (di chi sale) per una paretina e raggiungere lo spigolo. Scavalcarlo, abbassandosi lievemente su un ripiano detritico per il quale si gira a destra in parte (chiodo di sicurezza).

Salire direttamente per parete al secondo balatoio, alquanto eroso. Obliquando sempre verso destra, continuare la salita per una placca situata a circa metà altezza della parete, affidandosi agli scarsi, ma sicuri appigli.

Passare quindi sotto un blocco sporgente, poi per facili, ma malsicure rocce, raggiungere la vetta. Ore 0,45 dall'attacco.

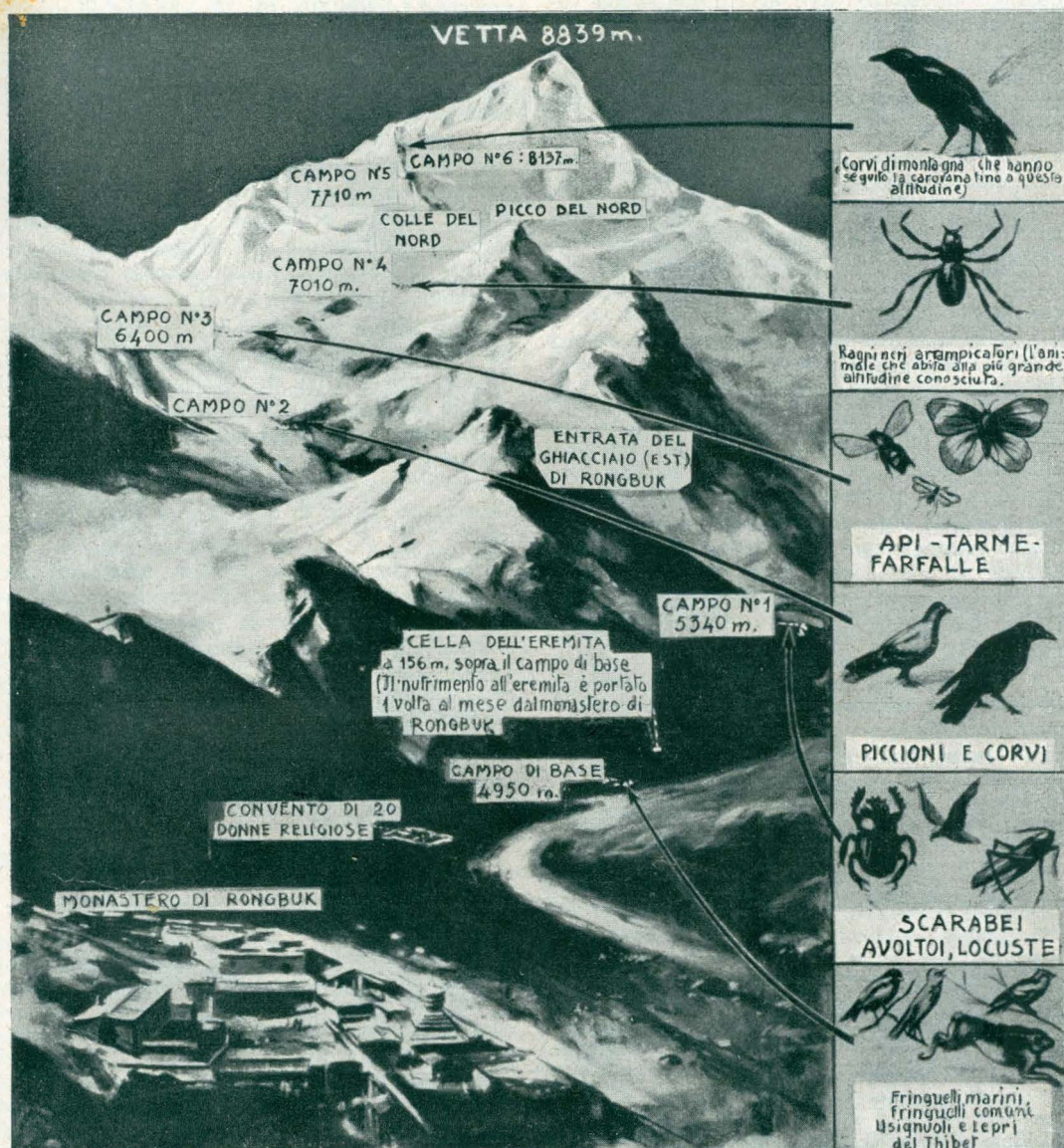
Questa via, pur non presentando serie difficoltà, non è consigliabile a cordate numerose o poco sicure, perchè si tratta di salita molto esposta.

NOTA. - La mattina dell'8 maggio 1921, mentre tentava di violare la parete nord-ovest del Torrione Fiorelli, perdeva tragicamente la vita il povero compagno nostro Arturo Scarazzini. In onore della sua memoria, proponiamo di chiamare « Parete Arturo Scarazzini » la via da noi vittoriosamente seguita il 13 giugno 1926.

VITALE BRAMANI  
Dott. MANLIO CASTIGLIONI

..... itinerario percorso verso lo spigolo  
- - - - - itinerario percorso al di là dello spigolo (fuori vista)

# La fauna del monte Everest e la resistenza animale alle altezze



Gli uccelli e gli insetti « più alti » del mondo.

Il maggiore Kingston ha fatto la seguente descrizione della vita animale, osservata alle grandi altitudini alle quali l'ultima spedizione del monte Everest è giunta.

« I risultati delle successive spedizioni del monte Everest hanno allargato le nostre conoscenze sulla resistenza animale alle altitudini. E' interessante considerare le altitudini alle quali vari animali sono soliti ascendere. Il « burhel »,

sorta di pecora selvaggia dell'Imalaia, è animale assai timido. Ma ha tanta simpatia per le morene che si trovano ai piedi dell'Everest, che si è avventurato fino a venti metri dal nostro campo. Greggi di questa bellissima bestiola ascendono la montagna al limite estremo della vegetazione, giungendo frequentemente a 5185 metri.

« Considerevole altezza raggiungono gli uccelli nelle loro migrazioni e probabilmente qual-

che specie anche piccola incrocia col suo volo le vette più alte della terra. Ma ve ne sono altri che popolano i grandi piani montani. Vi sono abitanti in queste regioni inhospitali non semplicemente migratori. Molti uccelli di palude volano fin dove trovano paludi. Ci sono una specie di oca e una specie di nibbio rosso che vivono ad una altezza di 4200 metri nelle paludi tibetane. Egual cosa si può dire degli uccelli dei torrenti montani. Essi hanno i loro rappresentanti sino all'origine dei torrenti e altre specie arrivano fino ai ghiacci, all'altezza di 4800 metri. Vi è anche un'altra specie di piccoli e graziosi uccelli che volano molto più in alto, quantunque normalmente essi non si distaccano dai torrenti. Io ne ho visti all'altezza di 5940 metri, sul ghiaccio, proprio vicino alla base dell'Everest.

« Altri uccelli arrivano a maggiori altezze, ma soltanto come visitatori fortuiti. Qualcuno ascende per cercare preda, altri per cercare rifugio, altri per emigrare girano intorno alla vetta principale. C'è un magnifico uccello, per esempio, che vola frequentemente intorno ai fianchi della montagna ad un'altezza di 6700 metri; un'altra specie è stata vista quasi a 7000 metri. Non c'è nessun altro esempio di essere vivente a simile altezza. Il fatto è che gli animali ascendono i fianchi della montagna fino a che possono trovare i cibi. La grande altezza non li disturba fisicamente affatto.

« Lo stesso si può dire degli esseri umani, i tibetani, che costruiscono villaggi fino a 4500 metri, oltre i quali essi non possono coltivare più i terreni, ma seguono molto più in alto i greggi, fin dove possono trovare pastura. Quanto alle più umili creature si può dire che una piccola luccertola vive nei più alti pianori, a 4200

metri. Sotto molte pietre, si sono trovate interessanti specie di scarafaggi. Abbiamo trovato anche colonie di formiche.

« Un genere di vespe ascende all'altezza impreveduta di 4800 metri. Il periodo di attività di queste vespe è breve, ma vigoroso. Lavorano soltanto nei giorni di sole e la loro è una vita di energia concentrata, perchè l'estate a questa altezza è breve e a 5300 metri i giorni di sole sono rari e fuggevoli. Ve ne è una specie piccola che fa il nido nei calcari delle rocce: si scava un tunnel nel terreno e nel fondo raduna le sue vittime. Moltissime specie di farfalle ascendono arditamente a 5300 metri e talune cavallette si trovano al limite estremo della vita vegetale, a circa 6900 metri.

« Ho trovato un centopiede a 5300 metri e ho visto una sanguisuga sotto una pietra di un ruscello gelato a più di 5800 metri. Anche sul pianoro del Tibet la vita è consueta negli stagni e nei ruscelli ed è sorprendente osservare la varietà dei pesci. Mi si domanderà dove possono trovare il loro cibo. Sull'orlo degli stagni si trovano molte specie di conchiglie a forma di spirale.

« Così abbiamo visto le varie specie di vita animale raggiungere altezze considerevoli. Anche il ghiaccio sostiene la vita animale. Questa ascende a quote assai più alte della vita vegetale. I limiti più alti in cui ho osservato vegetali finora è stato infatti 5490 metri, mentre a 6700 metri abbiamo trovato minuscoli ragni neri, nascosti sotto le pietre nei radi punti che il vento spazza dalla neve. Questo piccolo ragno è degno di nota, essendo il più alto animale permanente della terra ».



OPERA NAZIONALE  
DOPOLAVORO



## DOPOLAVORO DI CURA

L'Ente Provinciale del Dopolavoro di Milano nell'intendimento di porgere alle classi lavoratrici una sempre maggior assistenza, ha provveduto a costituire un Dopolavoro di Cura per poter dare alle proprie associate, bisognose di cure marine, la possibilità di compierle.

Per questo primo anno tale provvidenza è limitata alle lavoratrici iscritte all'O. N. D., avendo questo Commissariato desiderato porgere tale beneficio a quegli elementi che maggiormente ne hanno bisogno e che sono più predisposti ad un depauperamento delle energie.

La località prescelta per il Dopolavoro di Cura è Lignano, sulla riviera adriatica e sulla linea ferroviaria Venezia-Trieste.

La spesa complessiva per il soggiorno, che resta limitato a giorni 10, è di L. 185, viaggio, vitto ed alloggio compreso.

La distinta delle vivande giornaliera è stata concordata come segue:

**COLAZIONE:** Caffè-latte o caffè nero o cacao o the, con pane a volontà.

**PRANZO E CENA:** *Primo piatto* (pasta asciutta o minestra in brodo o minestrone di verdura o legumi o risotto).

*Secondo piatto* (carne in umido o lesso o arrosto o costoletta o bistecca o pesce).

*Contorno* (insalata verde, verdura cotta, legumi). Formaggio, dolce alla domenica, vermouth o piatto speciale all'arrivo e alla partenza di ogni gruppo.

Le partenze avverranno ogni 10 giorni e saranno di scaglioni di 70 persone. Le iscrizioni resteranno aperte presso il Commissariato del Dopolavoro fino al 10 giugno e dovranno essere presentate a mezzo delle Presidenze delle Associazioni, unitamente all'importo che deve essere versato anticipatamente.

# NOTIZIE VARIE

## FENOMENI VULCANOLOGICI.

Anche lo studio dei vulcani, come quello dei terremoti, consente applicazioni pratiche di grande interesse. Si tratta di coordinare fra di loro più osservazioni diverse. Segni di carattere geofisico sono le scosse locali, che dovrebbero essere studiate nella loro natura (vulcaniche o tettoniche) in vicinanza dei singoli apparati, le variazioni anormali dell'ago magnetico (confrontate con quelle di aghi magnetici fuori del campo del vulcano), la misura della temperatura in luoghi profondi, specie in fumarole, dove i valori più alti accennano alla esistenza di prodotti anidri e indicano la vicinanza del materiale effusivo. Segni di carattere chimico il diminuire del vapore acqueo e la conseguente maggior proporzione o comparsa nell'aria di zolfo, cloro, fluoruri, ammoniaci e acido cloridrico. Meglio nota e diffusa è la conoscenza di altri segni, rilevati spesso anche dal volgo, come la frequenza dei boati, l'apparizione di nubi sul cratere, l'eccezionale scioglimento delle nevi sui coni di regola ammantati, il ripetersi di scosse sismiche, la variazione delle sorgenti, ecc. Mettendo insieme una serie di queste osservazioni, è possibile prevedere, con un certo anticipo, il verificarsi d'un fenomeno esplosivo e quindi preparare le misure necessarie a evitarne o ad attenuarne almeno le conseguenze catastrofiche.

## BELLINZONA E LA MONTAGNA CHE CAMMINA.

La montagna che cammina, vale a dire il monte Arbino presso Bellinzona, è stata visitata da una commissione di tecnici, fra i quali l'eminente geologo prof. Knoblauch. La commissione ha constatato che una massa enorme di materiale, che si estende per più di dodici chilometri quadrati dal fondo della valle di Taglio fino alla cima del monte, posta a millesettecento metri di altezza, è in continuo, ma lento movimento. E' stato accertato che la città di Bellinzona non corre alcun pericolo, poichè essa è separata da monte Arbino da un'altra montagna di formazione granitica che le serve di protezione.

## LA «GROTTA AZZURRA» DI CAPRI.

Tutti conoscono, per averla vista o per averne sentito parlare, la «Grotta Azzurra» di Capri, ove «l'acqua è simile a fuoco azzurro e ogni onda sembra una fiamma perchè la luce della profondità del mare rischiarava d'azzurro il suo ampio spazio». Della scoperta di essa si è compiuto nel 1926 il primo centenario. La scoperta, diremo così ufficialmente, è attribuita al poeta tedesco Augusto Kopisch e si fa risalire al 17 agosto 1826, portando tale data

l'atto di nascita — per dire così — della grotta meravigliosa, steso dal Kopisch e sottoscritto dagli altri componenti la spedizione, compreso il marinaio Angelo Ferrara detto il «Riccio» da Capri, che fece da guida. Se questi dunque guidò gli altri, segno è che della grotta era a conoscenza. A lui quindi spetta la paternità della scoperta. Quando e come gli fosse accaduto di scoprire il prodigio è stato ricostruito su numerose testimonianze ed è narrato da un collaboratore della «Gazzetta del Popolo». La mattina del 16 maggio 1822, il pescatore Angelo Ferrara si cacciò, come soleva, in una botte e, servendosi delle mani come di arpioni, si diede a scrutare la costa in cerca di conchiglie e di molluschi. Ad un tratto si trovò dinanzi ad un piccolo foro, grande a un dipresso, quanto la bocca di un forno, che immetteva in una cavità del monte. Egli non esitò ad entrarvi, ma non esitò ad uscirne con eguale sollecitudine e tutto pervaso da indicibile sgomento. Si era trovato di colpo, il pover'uomo, in un mare fosforescente che gli inarantava la botte e il corpo, e sotto una volta turchina e luminosa. Tutte le paurose leggende dell'isola di Capri gli si erano affollate alla mente e gli avevano messo un batticuore al quale non poteva resistere. E allora, scappa! Ma ciò che aveva visto, lo narra a questi ed a quelli. Lo narra anche al vecchio oste Pagano, e questi, quattro anni dopo, nell'agosto del 1826 non avendo altro da raccontare ai suoi pensionanti, tira fuori e snocciola l'avventura del «Riccio». Augusto Kopisch e Ernesto Fries furono tentati dall'avventura del marinaio.

Il «Riccio» che fra tanta incredulità, era rimasto male, non si fece molto pregare per far da guida. Così avvenne che la mattina del 17 agosto 1826, con un mare e un cielo che solo a Capri è possibile vedere, la spedizione partì. Kopisch e Fries entrarono a nuoto nella Grotta. Il «Riccio» preferì la sua vecchia botte.

Da quel giorno tutti hanno ritenuto che il merito della scoperta della Grotta Azzurra spettasse al poeta tedesco Augusto Kopisch e che pertanto la scoperta risalisse all'agosto del 1826, donde il cadere del primo centenario proprio nell'anno trascorso.

## UNO SCHELETRO UMANO DI 30 MILA ANNI.

A Wisternitz, in Moravia, nel territorio degli scavi preistorici diretti dal professore Absalon, sono stati scoperti in questi ultimi giorni resti di animali e di uomini antediluviani in quantità notevole: in una sola località sono stati rinvenuti quattordici mascelle di mammut, uno scheletro umano quasi completo, utensili, armi e lavori di intaglio eseguiti con ossa di animali, denti, ecc., che risalgono — secondo le ipotesi degli scienziati — a circa trentamila anni or sono.

# Pizzo di Coca e Monte Recastello

(Prealpi Orobiche - Val Seriana)

m. 3052 e m. 2888

**25**

GIUGNO

**26**

GIUGNO

CARTE TOPOGRAFICHE: I. G. M. al 25000, foglio 19, III S. O.

BIBLIOGRAFIA: C.A.I. Sez. Bergamo - Prealpi Bergamasche — Pinetti - Bergamo e le sue valli.

LOCALITA': Il Pizzo Coca ed il Monte Recastello fanno parte della catena che separa la Valtellina dalla testata della Val Seriana, in zona alpinisticamente molto interessante.

CARATTERE DELL'ASCENSIONE: media difficoltà per il Pizzo Coca, facile ma interessante per il Monte Recastello.

ITINERARIO D'ASCENSIONE PEL PIZZO COCA: Da Bondione per sentiero segnato si raggiunge in 3 ore il Rifugio Curò (m. 1896). Dal rifugio si prosegue risalendo la Val Morta fino al suo laghetto e piegando poi ad occidente per un breve nevai e poi per un erto canale si arriva alla Bocchetta del Camoscio in 4 ore dal rifugio. Da qui per cresta rocciosa ben segnata ad aste si arriva alla cima in ore 1,15 circa dalla bocchetta.

SEGNALAZIONI: la strada è segnata da Bondione alla vetta.

RIFUGI: Antonio Curò (m. 1896) sul ciglio che domina l'alta Val Seriana in prossimità del Passo che mette al Piano del Barbellino. Costruzione in muratura, 3 camere, 31 cuccette con rete metallica e materassi. Ben arredato. Proprietà: Sezione Bergamo C.A.I. Chiavi presso la Sezione e presso l'Albergo della Cascata a Bondione. Un locale è sempre aperto. Pernottamento:

Soci C.A.I. . . . . L. 2,50

Altri . . . . . » 6,—

E' intitolato al benemerito presidente della Sezione di Bergamo del C.A.I.

EQUIPAGGIAMENTO: corda, scarponi e peduli.

PANORAMA: vastissimo.

TEMPO: da Bondione al Rifugio Curò ore 3; dal Rifugio Curò alla vetta ore 5.

STAZIONE FERROVIARIA DI APPROCCIO: Ponte della Selva (m. 476) Ferrovia Val Seriana a km. 27 da Bergamo.

SERVIZIO AUTOMOBILISTICO: da Ponte Selva a Bondione km. 23.

Per la nostra gita, date le difficoltà d'orario, sarà data la preferenza al servizio automobilistico diretto da Milano a Bondione.

PERCORSO AUTOMOBILISTICO: da Milano a Bergamo e poi lungo tutta la Val Seriana.

CHILOMETRAGGIO:

|                                    |           |
|------------------------------------|-----------|
| da Milano a Bergamo . . . . .      | c. km. 49 |
| » Bergamo a Ponte Selva . . . . .  | » 29      |
| » Ponte Selva a Bondione . . . . . | » 23      |

Totale circa . . . . km. 101

## PROGRAMMA - ORARIO

SABATO 25 GIUGNO:

|                                      |           |
|--------------------------------------|-----------|
| ritrovo Piazzale Oberdan . . . . .   | ore 13,30 |
| partenza in auto da Milano . . . . . | » 14,—    |
| passaggio da Bergamo . . . . .       | » 15,—    |
| » » Ponte Selva . . . . .            | » 16,—    |
| arrivo a Bondione . . . . .          | » 17,—    |
| arrivo al Rifugio Curò . . . . .     | » 20,—    |

DOMENICA 26 GIUGNO:

|                                              |         |
|----------------------------------------------|---------|
| sveglia e partenza . . . . .                 | ore 5,— |
| arrivo alla Bocchetta del Camoscio . . . . . | » 9,—   |
| arrivo in vetta Pizzo Coca . . . . .         | » 10,15 |
| discesa . . . . .                            | » 13,—  |
| arrivo al Rifugio . . . . .                  | » 16,—  |
| partenza da Bondione . . . . .               | » 19,—  |
| arrivo a Milano . . . . .                    | » 21,—  |

PREVENTIVO DI SPESA: viaggio in autobus e pernottamento L. 50 circa.

ISCRIZIONI: tutti i martedì e venerdì dalle ore 22 alle 23, sino a venerdì 24 giugno 1927.

COLAZIONE E PRANZI: al sacco; possibilità di vettovagliamento a Bondione.

RACCOMANDAZIONI: essere puntuali all'ora del ritrovo e disciplinati durante l'ascensione.

AVVERTENZA: numero massimo d'iscrizioni pel Pizzo Coca 20, libero per il Recastello.